

**Massimo Cacciari, *La mente inquieta. Saggio sull'Umanesimo*, Einaudi, Torino 2019, pp.128, € 19.00, ISBN 9788806240851**

*Jacopo Roveratto, Università degli Studi di Padova*

L'intento di quest'ultima opera di Massimo Cacciari è fare chiarezza intorno al momento filosofico dell'Umanesimo, ponendo da subito in rilievo l'inconsistenza delle tradizionali ricostruzioni di ordine meramente letterario e artistico che ne hanno impedito una visione equilibrata e scevra da distorsioni. In maniera particolare si sottolinea energicamente la piena dignità filosofica del pensiero di questo periodo.

Nel primo capitolo emerge come questa critica non debba valere per un solo indirizzo ermeneutico ma abbracci, di fatto, l'intero filone di studi sull'argomento. Se ne ripercorrono gli approcci iniziando coll'esaminare le errate contestualizzazioni operate da studiosi del calibro di Paul Kristeller, Giovanni Gentile, Ernst Cassirer e Jacob Burckhardt, i quali ne hanno stravolto la posizione teoretica. Si mette poi in luce come, con l'accettazione dell'assunto, perlopiù implicito, che le innovazioni e le riscoperte nell'ambito della grammatica, della poesia, della retorica, della storia e dell'arte non siano da rintracciarsi in un retroterra filosofico vero e proprio, ne segua necessariamente il disconoscimento dell'origine e la rinuncia ad indagarne il vero significato. La riscoperta delle arti e delle lettere esige invece un certo tipo di antropologia filosofica, dunque una filosofia a suo fondamento. Cacciari dà il merito agli studiosi della nuova scuola, come Eugenio Garin e Cesare Vasoli, di averlo saputo riconoscere ma lamenta come questa più recente sensibilità sia ancora lenta ad affermarsi e come tendano a permanere le passate prospettive.

Oltre a questo, l'autore rileva il carattere fuorviante che la tradizione tedesca erudita di fine Ottocento ha attribuito all'Umanesimo, strumentalizzandolo ai fini della propria ricerca filologica, senza comprendere come lo stesso nuovo significato attribuito alla filologia dall'Umanesimo stia ad indicare orizzonti filosofici nuovi e quindi necessariamente meritevoli di un'indagine specifica. Si è così venuta a creare un'incomprensione profonda che si riflette nel pensiero di grandi maestri come Heidegger dove, allo sguardo verso l'Umanesimo, si sovrappone quello del nuovo *Humanismus* con

la sua lente deformante.

Non a caso il secondo capitolo prende di petto il tema della lingua, assai caro ad Heidegger, ovvero il linguaggio come mezzo con cui comunicare una realtà differente. Ed è ovviamente un capitolo sull'Umanesimo denso di ragguagli filologici e storici: il famoso appello alla *renovatio*, mirante a rifondare gli *Studia humanitatis* nella loro multidimensionalità filosofica, civile, religiosa implica necessariamente un ripensamento critico e pertanto anche storico della filologia, quale disciplina propedeutica. Se l'obiettivo degli umanisti era quello di comprendere meglio il passato, e così rifondare su più salde basi il presente, diviene controproducente in termini ermeneutici restringere la loro filologia alla mera erudizione. Infatti, l'autore fa acutamente notare come sia stata la stessa filologia, prima ancora delle altre discipline, ad essere utilizzata quale strumento principe della *renovatio*: perché *ideae*, *verba* e *res* sono uniti da lacci prodottisi dai cicli storici, ricevono una connotazione che fu quella del loro tempo e occorre saperla ricostruire per evitare che sia d'ingombro anche al presente. In questo senso, lo spunto critico dell'autore sembra idealmente ricongiungersi a problematiche tuttora attuali. Tuttavia non mancano opportune incursioni nel retroterra medievale che migliorano l'opera di contestualizzazione.

Nel terzo breve capitolo Cacciari esplora più approfonditamente il legame fra questa filologia e la filosofia. La *philia* del linguaggio è un presupposto naturale e irrinunciabile per un suo uso filologicamente corretto e, nel caso degli umanisti, finalizzato a far emergere le verità nascoste nel testo dei Padri e degli antichi filosofi e sapienti.

Così facendo all'autore riesce d'introdurre, con le dovute premesse, il grande tema della *dignitas hominis*, esaminato in chiave tragica nel quarto capitolo. Qui si mette in luce come l'incompiutezza dell'uomo sentita dagli umanisti (benché tema già allora classico), il suo sentirsi proiettato in una dimensione che, da un lato, non è più quella del tempo mortale né, dall'altro è più assimilabile a quella dell'uomo medievale, sia al centro delle opere degli autori più rappresentativi del periodo. Tra questi, oltre all'Alberti e a Giannozzo Manetti, spicca il conte Pico della Mirandola, che con la sua famosissima *Oratio de hominis dignitate* si è meritatamente conquistato un posto centrale nel dibattito. Ma anche qui, nota Cacciari, occorre comprendere che il concetto della centralità dell'uomo nel

cosmo richiede che questa venga intesa secondo una duplice possibilità: il suo elevarsi, per virtù, verso Dio, quindi il farsi divino dell'uomo, o il suo cadere per vizio nelle passioni bestiali che ne sconfessano lo status. In questa contraddittorietà dell'essere umano, in questa sua indeterminatezza, sta la sua tragicità. E va a merito dell'autore l'averla intravista in pensatori italiani dei periodi successivi come Vico, Leopardi, Gramsci e perfino Pasolini, giudicandola evidentemente una disposizione filosofica ben radicata nel Belpaese.

Il quinto e ultimo capitolo è nelle intenzioni dell'autore cruciale per definire l'assetto complessivo della sua trattazione. Comprensibilmente s'interroga sui legami intrattenuti dagli umanisti con il platonismo: si tratta di un topos storiografico di grande rilevanza per chiunque affronti lo studio dell'Umanesimo. Il punto, qui, è chiedersi in che misura l'influenza sia stata capace di precludere ogni sviluppo autonomo e originale. L'antropologia che si cela dietro il mirabile *magnum miraculum* di ermetica ascendenza, in un pensatore come Pico della Mirandola, non ha una scuola filosofica di riferimento netta e chiara. In sostanza la tesi che, in questo periodo, vorrebbe vedere una prevalenza dell'immagine della concordia ficiniana tra platonismo e cristianesimo non trova facili riscontri e appare quantomeno superficiale. Se l'approccio è sincretistico, fa notare Cacciari, non per questo l'orientamento è meno preciso: è all'opera la ricerca di un sapere che trae giustificazione nel suo realizzarsi come forma di potere, in una forma magica che completa l'essenza dell'uomo. In esso l'autore crede di poter rintracciare quella che sarà la via di Bruno dosata con il sincretismo cusaniano e così fornire la sintesi di un'epoca! Di certo, è messa ben in evidenza l'impossibile conciliazione con il maestro Ficino e la sua scelta platonica senza mezze misure. Anche qui però si pone l'accento sul criterio selettivo delle fonti, tutte di area neoplatonica e sapientemente mischiate a suggestioni ermetiche e caldaiche per poterle meglio proiettare sulla Rivelazione cristiana, che a Pico invece va stretta.

Tra i due, puntualizza Cacciari, gli elementi di dissonanza sono anche più profondi perché includono posizioni tra loro inconciliabili in merito a discipline, come l'astrologia e la teurgia, che investono in pieno non solo il loro pensiero ma anche il senso del loro progetto intellettuale. Se nel platonico di Figline sarebbe impensabile un filosofo privo di conoscenza

degli astri, essendo questi indispensabili a riconoscere la simpatia che lega tutte le cose (siano esse corpi o anime), nel mirandolano gli astri hanno un qualche valore solo *mathematica ratione* e poco importa che una tale impostazione metta a soqquadro la funzione centrale che Ficino attribuisce a questi insostituibili strumenti celesti della Provvidenza. L'autore individua poi una possibile spiegazione di fondo nelle diverse concezioni delle libertà intrinseche dell'uomo, in Marsilio imperturbabilmente connesse alla cosiddetta teologia ermetica, all'uomo quale *nexus caritatis* e fonte di un'inesauribile energia creativa e immaginativa, mentre in Pico albergherebbe una più schietta dipendenza dal dilemma paolino che, visti i tempi, è in giustificata consonanza con la predicazione dell'amico Savonarola.

Il saggio costituisce un pregevole contributo al dibattito contemporaneo sull'Umanesimo e, non secondariamente, al modo accademicamente corretto di fare ricerca in un ambito problematico ma fondamentale per la storia della filosofia. Tuttavia, nel complesso, l'impressione è quella di un'opera a contenuto strettamente compilativo accompagnato, in alcuni casi, da un eccessivo ricorso alle citazioni e, per questo, non sempre chiarificante e personale. Lo scopo di queste ultime è comunque quello di arricchire e meglio delineare i contenuti esposti, tutto sommato rivelandosi un utile complemento esplicativo di un fenomeno storico-culturale non facile da trattare proprio perché non relegato all'ambito prettamente testuale. Per tale motivo appare dunque pienamente giustificata l'aggiunta di un nutrito inserto iconografico corredato da didascalie, pensato evidentemente come ulteriore ausilio alla lettura.

### **Link utili**

<https://www.einaudi.it/catalogo-libri/filosofia/filosofia-antica/lamente-inquieta-massimo-cacciari-9788806240851/>